

dell'articolo 21, comma 1, della legge n. 646 del 1982 e successive modifiche, la violazione di tale divieto è punita con la pena dell'arresto da sei mesi a un anno e dell'ammenda pari a un terzo del valore dell'opera ricevuta in subappalto o in cottimo.

Poiché dalla documentazione acquisita e dai chiarimenti forniti dal direttore dei lavori emergeva che il lavoro affidato dalla Locatelli alla P.&P. Srl nel cantiere di Melzo superava la soglia del 2 per cento prevista dalla legge, i rappresentanti delle due società erano stati denunciati per subappalto illecito, per violazione della normativa antimafia. Inoltre, la P.&P. Srl risultava priva di piano operativo di sicurezza, sicché era stata elevata nei suoi confronti una contravvenzione, obblabile ai sensi del decreto legislativo n. 758 del 1994 e la società era stata ammessa al pagamento, in quanto la condotta illecita risultava cessata con l'allontanamento solo formale (in realtà, mai avvenuto) della stessa dal cantiere da parte di Italferr Spa.

A questo punto, occorre porre mente a tre circostanze:

1. che le sanzioni previste per il subappaltatore inadempiente dal citato articolo 18 della legge n. 55 del 1990, come modificato dall'articolo 7 della legge n. 166 del 2002, sono pari a un terzo dell'importo delle opere ricevute in subappalto;

2. che dalla documentazione prodotta dalle parti e acquisita dal tribunale di Monza nel corso del dibattimento risulta che il valore dei lavori avuti in subappalto dalla Locatelli Spa era di importo pari a euro 5,6 milioni di euro;

3. che — come si è rilevato — i cantieri della Locatelli lungo la tratta dell'Alta velocità erano ben 160.

Si comprende agevolmente che cosa rischiasse la società del Locatelli solo in termini di sanzioni, sia pure di carattere non penale, ma solo amministrative, nel caso di avvenuto accertamento del subappalto di subappalto, vietato dalla legge.

Viceversa, non si comprendono le ragioni economiche che hanno indotto la Locatelli, d'intesa anche con la stessa società appaltatrice, la De Lieto, a correre un rischio di tale portata, in grado di determinare la perdita del subappalto e di minare la sua affidabilità, per avvalersi non di un'impresa organizzata o di un significativo aiuto per i lavori concessi in subappalto, ma per avvalersi di tre camion condotti da autisti rumeni (altri due camion della P.&P. Srl lavoravano presso la Casiraghi Srl, altra società subappaltatrice dei lavori relativi all'Alta velocità) e questo nonostante che la Locatelli fosse dotata di un rilevante numero di automezzi, in grado di sopperire a ogni esigenza.

Inoltre, le indagini svolte hanno consentito di accertare che, dopo l'intervento dell'Ispettorato del lavoro, la società si è ben guardata dall'allontanare dal cantiere i camion dei Paparo, come sarebbe stato del tutto normale, in relazione:

- a) alla gravità delle sanzioni prospettate;
- b) alla possibile risoluzione del contratto di subappalto;

c) alle specifiche richieste dell'appaltante Italferr Spa, che pretendeva il rispetto della normativa antimafia.

Non solo ciò non è avvenuto, ma la Locatelli si è preoccupata di trattenere, ad ogni costo, l'impresa dei fratelli Paparo, come emerge dall'intercettazione telefonica in data 26 maggio 2006 (ore 9,40, n. 171164), in cui il geometra Nicola Antonio Scipione – funzionario della Locatelli addetto ai cantieri dell'Alta velocità, in contatto con la dirigenza della società – dice a Paparo Romualdo: « Locatelli vuole che tornate di corsa perché i camion servono no, però insomma stiamoci attenti perché questi adesso hanno .. » e ancora « ...Locatelli ha detto no..dice...a me servono i miei in zona.. », mostrando così di ritenere assolutamente indispensabile la collaborazione dei fratelli Paparo.

Addirittura, nella telefonata del 26 maggio 2006 (ore 9,48, n. 171181), Scipione suggerisce a Romualdo Paparo che l'ostacolo poteva essere aggirato mediante l'apposizione sui camion della ditta P.& P. Srl delle tabelle che riportavano la ragione sociale della Locatelli e Romualdo Paparo – il quale pur di lavorare sui cantieri, nell'interesse proprio (e della Locatelli) dice di non avere « paura di niente » – aderisce al suggerimento. L'iniziativa non ha seguito, solo per evitare di correre rischi eccessivi, su suggerimento del ragioniere della P.& P. Srl, Mirko Sala, il quale aveva parlato della questione con Marcello Paparo.

Tuttavia, pur di consentire la permanenza nel cantiere dell'Alta velocità della ditta P.&P. Srl la soluzione viene trovata, munendo gli autisti dei Paparo del tesserino dei dipendenti della Locatelli.

A questo punto, si rendeva necessario porre rimedio ai rilievi svolti dall'Ispettorato del lavoro, a seguito del sopralluogo del 3 maggio 2006.

Anche qui, la soluzione viene trovata dalla stessa Locatelli, in perfetta intesa con i Paparo, come emerge dalla conversazione in data 06 giugno 2006 (ore 18,42, n. 201925) di Scipione con Romualdo Paparo, lì dove il primo comunica al secondo che il problema sarebbe stato risolto mediante la formazione di falsi documenti, anche contrattuali, alterando le date, gli importi e il tipo di prestazione effettivamente eseguita dai fratelli Paparo.

Si tratta, dunque, di documentazione completamente falsa, approntata anche per l'altra subappaltatrice, la Co.Ge.Fi. Srl e trasmessa all'Ispettorato del lavoro e alla Italferr Spa, al fine di rendere apparentemente lecito lo svolgimento del lavoro della P.& P. Srl per la Locatelli.

La falsificazione veniva effettuata mediante la predisposizione di un contratto di « nolo a caldo » (cioè, con autista) retrodatato all'11 dicembre 2003, la sostituzione delle fatture già emesse – in cui era stato indicato come luogo di esecuzione della prestazione solo il cantiere di Melzo – con altre fatture in cui venivano indicati « più cantieri », così da far risultare che l'ammontare dei lavori eseguiti nel cantiere ferroviario di Melzo era inferiore alla soglia del 2 per cento dell'importo dei lavori affidati, prevista dalla normativa antimafia, all'epoca in vigore (cfr. doc. 1257/3).

Ma l'abnormità di tale comportamento non è attribuibile solo alla Locatelli geometra Gabriele Spa, posto che la presenza dei Paparo nel cantiere dell'Alta velocità non solo era conosciuta dalla società subappaltante, la De Lieto Costruzioni Generali Spa, ma era anche da quest'ultima pienamente condivisa.

Invero, l'ingegnere Raffaele Papale, direttore tecnico della De Lieto, nella già richiamata conversazione telefonica in data 08 giugno 2006 (ore 9,30, n. 205906), mostra di conoscere perfettamente la falsa documentazione che Nicola Scipione stava approntando per retrodatare il contratto concluso con i Paparo («...io ho ricevuto la lettera...no, ma la lettera va bene...infatti assomiglia alla nostra » dice l'ingegner Papale a Scipione, il quale di rimando gli risponde: « eh stamattina Yuri (dipendente della Locatelli nel cantiere di Melzo) *brevi manu* ti porta tutti gli allegati no? »).

Non solo, proseguendo la telefonata, il rappresentante della De Lieto suggerisce a Nicola Scipione anche gli accorgimenti per consentire ai Paparo di proseguire l'attività lavorativa, in elusione della normativa antimafia, affermando testualmente:

a) che bisognava dire di aver noleggiato tre camion, quelli dei Paparo;

b) che costoro dovevano essere muniti di tesserino e risultare alle dipendenze della Locatelli;

c) che, prima di perfezionare tali operazioni, non era opportuno che i tre camion della P&P girassero per il cantiere (« no io dico la lettera va benissimo...però non è finita lì, bisognerà fare l'elenco del personale, come se avessero avere il tesserino insomma... »).

E così la P.&P. Srl ha continuato a svolgere di fatto i lavori di trasporto terra per la Locatelli Spa, in pieno accordo con la De Lieto Spa.

Peraltro, al fine di rappresentare l'entità dell'appalto e, dunque, la posta in gioco, va rimarcato che l'ingegnere Papale, nel corso del suo esame in data 10 novembre 2010 davanti il tribunale di Monza (doc. 1283/2), ha dichiarato che la De Lieto Costruzioni Spa partecipava a due distinti consorzi che avevano in appalto due lotti ferroviari (lungi decine di chilometri e ubicati sul territorio di diversi comuni) per il quadruplicamento della linea ferroviaria Milano-Venezia e che il valore dei due lotti erano, rispettivamente, di circa 97 milioni di euro e di 120 milioni di euro.

Alla luce, sia della esiguità dell'apporto logistico dell'impresa dei fratelli Paparo, i quali operavano solo con tre camion presi in *leasing* per la semplice attività di trasporto terra ed erano del tutto privi di escavatori necessari per il movimento terra, sia della loro assoluta fungibilità (potendo essere agevolmente sostituiti con altri trasportatori), appare contrario a ogni logica, oltre che al comune buon senso, ritenere e affermare che la presenza dei Paparo in un cantiere di dimensioni enormi, quale quello dell'Alta velocità, in appalto alla Locatelli, obbedisse a ragioni economiche, connesse al movimento terra e fosse ritenuta indispensabile e necessaria tanto dall'appaltatore, quanto dal subappaltatore.

Piuttosto, deve ritenersi, sulla base delle considerazioni e in piena condivisione con la tesi sostenuta dal pubblico ministero nella sua requisitoria in data 18/19 gennaio 2011 davanti il tribunale di Monza (doc. 1283/2), che la Locatelli, nel decidere a chi affidare i lavori di movimento di terra sul cantiere del quadruplicamento della linea ferroviaria Milano-Venezia, specificamente nel tratto Pioltello-Pozzuolo Martesana, non abbia potuto scegliere liberamente il suo contraente, ma « si è trovata la ditta dei Paparo », con la quale è stata obbligata a lavorare, perché la stessa era stata designata dalla *'ndrangheta*, che distribuisce i lavori.

A riprova di tale assunto appare illuminante la telefonata del 13 giugno 2005 (ore 14,51, n. 780) tra Paparo Romualdo e Giordano Maurizio, nella quale il primo dice al secondo che proprio sull'Alta velocità lo aveva chiamato Pasquale Barbaro (« ...a me sull'Alta velocità ha chiamato prima a me il compare Pasquale Barbaro.. », dice testualmente).

Ora, è pur vero che Romualdo Paparo manifesta al suo interlocutore qualche perplessità in ordine all'accettazione di tale incarico poiché, a causa della presenza nei cantieri dell'Alta velocità di « tutta la malavita », era possibile che scattasse l'associazione per delinquere di stampo mafioso (« e là scatta una...scatta anche un'associazione là statti tranquillo...e prendiamo una decina d'anni, che te lo dico io eh... », ripete più volte nel corso della suddetta telefonata Romualdo Paparo al Giordano), ma è anche vero che – nonostante tale piena consapevolezza, significativa anche della consapevolezza del proprio ruolo criminale – la società dei fratelli Paparo è, comunque, andata a lavorare nel cantiere della Tav.

Del resto, non era possibile, neanche per i Paparo, sottrarsi alla « chiamata », ovvero all'ordine di Pasquale Barbaro (« u Zangrei »), nipote di Francesco Barbaro del ramo « u Castanu » nell'assegnazione dei lavori, considerato che costui, come si è visto, fino alla sua morte avvenuta in data 21 novembre 2007, è stato il *dominus* della gestione degli appalti del movimento terra, sia nella fase di assegnazione dei lavori alle cosche calabresi (quindi con contatti diretti con alcuni imprenditori del Nord), sia per dirimere i contrasti interni alle famiglie in merito alla distribuzione dei lavori.

Ancora, il ruolo di « u Zangrei » è stato riconosciuto, nel corso della sua deposizione davanti al tribunale di Monza all'udienza del 3 novembre 2010, dallo stesso Romualdo Paparo, il quale su di lui così si è espresso: « Non so se Pasquale Barbaro comandasse sull'Alta velocità; so che era un personaggio ed era nominato. Aveva qualche fama... non so che fama avesse dicevano che lavorava sull'Alta velocità ed era affiancato da questo Giordano .. era un pezzo da novanta, una persona che contava .. ho fatto quel nome per vantarmi, nemmeno io so come l'ho detto ... ».

In realtà, « fare il nome » di Pasquale Barbaro significava ottenere il « rispetto » dei propri interlocutori, posto che le indagini effettuate consentono di affermare che il « sistema per chiamata diretta » per l'esecuzione dei lavori di movimento terra nei cantieri dell'Alta velocità nella zona di Cassano d'Adda, di Melzo e dell'*hinterland* milanese era egemonizzato dalle cosche calabresi dei Nicoscia, Arena, Perre e Barbaro, sotto la regia di tale ultima cosca (« u Castanu ») e

che i Paparo costituivano il momento di collegamento tra le suddette cosche mafiose, si da rappresentare a loro volta essi stessi una *'ndrina*.

Le considerazioni sopra esposte trovano puntuale conferma nella sentenza della Corte d'appello di Milano n. 3607/12 del 18 maggio 2012, depositata in data 21 settembre 2012 (doc. 1359/2).

La sentenza della Corte d'appello, nel porre in evidenza il ruolo di « garante » del Barbaro nell'assegnazione e nella distribuzione dei lavori del movimento terra a ditte riconducibili a famiglie *'ndranghetiste*, prima fra tutte i Barbaro/Papalia, e gli stretti rapporti tra Pasquale Barbaro e Romualdo Paparo, sottolinea la « considerazione » di cui i Paparo godevano presso il « capo clan mafioso », tanto da essere da lui « chiamati » a partecipare ai lavori di movimento terra nei cantieri dell'Alta velocità.

Proprio per il suo spessore mafioso, Romualdo Paparo era stato contattato da Luigi Agliati, geometra della Casiraghi Srl, società dell'imprenditore Luigi Casiraghi che, a differenza della Locatelli Spa, non è stata attinta dalle indagini in questo procedimento.

Ebbene, il geometra Agliati prospetta al Paparo la successiva apertura di un cantiere, inserito nel contesto della Tav, che la Casiraghi Srl aveva ottenuto in subappalto, dicendogli che, una volta perfezionata l'acquisizione, la società dei Paparo avrebbe avuto l'esclusiva per quanto riguarda il settore del movimento terra. L'unica preoccupazione che Agliati prospetta a Paparo nella conversazione telefonica del 29 aprile 2005 (ore 15,35, n. 263) è quella di non trovare i suoi « compaesani », cioè altri calabresi, nei cantieri e Paparo sul punto lo rassicura.

Tuttavia, Romualdo Paparo — pur affermando di non volersi mescolare con i suoi « compaesani », che tanto preoccupavano anche Agliati della ditta Casiraghi, per non « mettersi nei guai » e quest'ultima considerazione costituisce un'ulteriore riprova della sua piena consapevolezza del livello mafioso raggiunto — non possedeva una struttura adeguata alle esigenze del movimento terra della Casiraghi Srl, in quanto come si è visto a proposito della Locatelli, aveva solo cinque camion presi in *leasing* per il trasporto terra e nessun escavatore.

In realtà, le prospettive dei Paparo erano di grosso spessore proprio nello specifico settore del movimento terra, tanto che i due fratelli, a riprova dell'importanza che i cantieri dell'Alta velocità avevano per loro, avevano effettuato un grosso investimento, acquistando — a nome della loro società Immobiliare Caterina Srl — al prezzo di circa 1 milione di euro e con un *leasing* per 450 mila euro, un capannone industriale a Gessate, destinato a ricovero degli automezzi utilizzati per il trasporto dei materiali provenienti dal cantiere dell'Alta velocità, nel quale — detto per inciso — a settembre 2005 Romualdo Paparo manifesta l'intenzione di nascondere almeno due mitragliette, a riprova dell'intima connessione esistente tra attività lecite e attività illecite<sup>25</sup>.

Comunque, poiché allo stato erano sprovvisti di adeguata struttura, i due fratelli Paparo nel cantiere della Casiraghi Srl si avvalevano

---

25 Cfr. conv. 22 giugno 2005 ore 14.29 tra i fratelli Paparo Marcello e Romualdo.

di Gennaro Giordano e dei suoi figli Cosimo e Maurizio, di Carmelo Verterame e Giuseppe Verterame, cugini dei fratelli Paparo, nonché di Michele Grillo, tutti pregiudicati calabresi collegati, l'uno per l'altro, alle cosche dei Nicoscia e degli Arena, che nel crotonese si combattevano per il predominio del territorio, ma che a Milano lavoravano insieme.

Ciò è stato possibile, in quanto Marcello Paparo, a sua volta, era legato tanto alla famiglia Arena, quanto alla famiglia Nicoscia, al centro da anni di una sanguinosa faida interrotta da brevi tregue.

All'evidenza, l'opportunità di fare grossi affari nel Nord consigliava alle due cosche mafiose un atteggiamento di non belligeranza.

Ebbene, a fronte dei pochi camion dei fratelli Paparo, le intercettazioni telefoniche di Carmelo Verterame, detto « Carmine » o « Lino », classe 1945, nato a Isola di Capo Rizzuto (KR) danno conto del fatto che quest'ultimo aveva la possibilità di reperire un numero illimitato di camion (cfr. conv. 11 settembre 2005 (ore 10,47- n. 2811) con l'imprenditore abruzzese Chiavaroli Guido, in cui dice: « i camion sono a mia disposizione..50 ce ne ho »).

A sua volta, Giuseppe Verterame, alias « Peppineddu », classe 1949, anche lui come suo fratello nato a Isola di Capo Rizzuto (KR), nella conversazione telefonica del 16 giugno 2005 (ore 12.01, n. 898) riferisce al cugino Romualdo Paparo di aver raggiunto un accordo con tale Cosimo, per l'invio di dieci bilici sul cantiere Tav e che stava andando da Giordano, per vedere dove poter sistemare le motrici.

Tale conversazione mette in concreto risalto, per un verso, la forza numerica dei mezzi per il movimento terra a disposizione della cosca mafiosa, che attraverso varie ditte a loro riconducibili, avevano realizzato il completo predominio dell'intero settore e, per altro verso, la notevole disponibilità di capitali, solo che si ponga mente al fatto che un bilico completo di motrice costa oltre 100 mila euro. Ancora, le intercettazioni eseguite danno conto del ruolo apicale dei due fratelli Paparo nell'assegnazione di lavori presso la Casiraghi Srl.

Si tratta di lavori che, come quelli presso il cantiere della Locatelli Spa, venivano tutti svolti « in nero » e in violazione della disciplina antimafia e, di conseguenza, anche i rifiuti venivano smaltiti abusivamente, come peraltro è emerso in tutte le altre indagini oggetto di esame di questa Commissione d'inchiesta.

Inoltre, anche nell'ambito di tali assegnazioni, vi erano differenze e, così, Romualdo Paparo, quando si trattava di soggetti che avevano uno spessore politico all'interno della *'ndrangheta* e disponevano di mezzi propri, come i due fratelli Verterame, collegati alla cosca Arena di Isola di Capo Rizzuto, non avanzava pretese di percentuali sul guadagno. Viceversa, da Maurizio Giordano il Paparo pretendeva la percentuale sull'incasso, sulla base del fatto che il lavoro glielo aveva procurato lui: « ..ma vedi che l'ho portato io sulla ferrovia..però, il guadagno me lo deve dare lo stesso », dice a suo fratello Marcello nella conversazione ambientale del 23 novembre 2004 (ore 23,27, n. 65). E, tanto per essere chiari, in una successiva conversazione telefonica del 2 maggio 2005 (ore 12,08, n. 2315), sempre con suo fratello, nel ribadire il suo diritto alla percentuale dai Giordano, parla dei dissidi nel cantiere tra costoro e tale « Cosimo », che gli davano motivo di preoccupazione, ragion per cui conclude affermando che il successivo

contratto con Casiraghi per il trasporto di « altri duecentocinquanta metri » lo avrebbe concluso a nome suo.

Ancora, da numerose conversazioni telefoniche emerge la preoccupazione di Paparo Romualdo che la presenza nei cantieri dell'Alta velocità di numerosi personaggi appartenenti alla *'ndrangheta* potesse attirare l'attenzione degli inquirenti (« c'è tutta la mala... la malavita... c'era una « murriana »... là... scatta un'associazione là statti tranquillo... prendiamo una decina d'anni...pur se parliamo solo di lavoro e poi all'ultimo chissà come la interpretano », dice a Giordano Maurizio e a Grillo Michele nelle conversazioni telefoniche del 13 giugno 2005, ore 14,51 – progr. n. 780 e ore 17,45 – progr. n. 783).

Peraltro, il Paparo nella suddetta conversazione telefonica con Maurizio Giordano parla anche dei lavori relativi alla quarta corsia dell'autostrada Milano-Venezia, che era necessario accaparrarsi, nell'interesse dei « carcerati pure là..eh...hai capito... ».

In tale contesto e con tali prospettive, la prudenza dettata dalla necessità di evitare di essere coinvolto in indagini per associazione mafiosa, consiglia ai Paparo di non farsi vedere nei cantieri dell'Alta velocità, nel mentre inizia e prosegue l'attività per ottenere il subappalto del movimento terra nei cantieri dell'autostrada A4.

A tale proposito, Romualdo Paparo, in data 10 gennaio 2006 (ore 8,19, n. 7066), ha una conversazione telefonica con tale geometra Dossi, titolare della omonima impresa, incaricata dei lavori di costruzione dei rilevati nella tratta Milano – Bergamo della A4, che veniva ampliata con la costruzione della quarta corsia.

A tale conversazione segue un incontro di persona per discutere di lavori di carpenteria e fare dei conti sul movimento terra e sui relativi trasporti.

Il problema è che la società dei fratelli Paparo non avrebbe potuto ottenere i lavori in subappalto, ma vi era la comune volontà di entrambe le parti di superare in qualche modo tale « inconveniente », per arrivare ad assegnare i lavori all'impresa dei Paparo, naturalmente a prezzi remunerativi per il Dossi.

A questo punto, Marcello Paparo si rivolge al geometra Agliati della Casiraghi, al fine di presentare se stesso e il fratello come dotati di sufficiente competenza per svolgere « in nero » i lavori di subappalto, com'era già avvenuto con la Casiraghi.

Del resto, l'obiettivo risulta chiaro dalla telefonata del 10 gennaio 2006 (ore 13,23, n. 3829), lì dove Paparo Marcello dice a suo fratello: « Si ! che stavo dicendo ?...gestiamola in maniera pulita..per vedere di prenderci tutto..con i contratti belli a posto...vediamo.. facciamo le cose pulite, pulite, vediamo se ce la possiamo gestire come dio comanda ».

Infine, quanto alla « regia unica » della distribuzione degli appalti tra le cosche calabresi nei cantieri dell'Alta velocità, nel contesto di tempo e di luogo in questione, emergono dalle intercettazioni chiari riferimenti a Pasquale Barbaro della omonima cosca e, in particolare, del ramo dei « Barbaro-Castano ». I continui riferimenti alla « cosca dei Barbaro-Castano di Platì » contribuiscono a fondare il concetto di « intimidazione ambientale », evocato relativamente alla situazione di soggezione e di acquiescenza manifestata dagli imprenditori citati.

Sulpunto si riporta quantoriferito in estrema sintesi nell'informativa dei Carabinieri di Sesto San Giovanni in data 11 marzo 2008 (n. 291/1-1-7 33 di prot. 2004), lì dove si sottolinea che « chiamare i Barbaro famiglia mafiosa è riduttivo, sarebbe meglio chiamarlo « Gruppo Barbaro », poiché sotto tale nome si racchiudono le famiglie della *'ndrangheta* dei Barbaro, inteso come Nigru, Perre, Trimboli, Agresta, Catanzariti, Sergi, Papalia, Musitano e Molluso. Tale gruppo malavitoso è presente in numerose regioni italiane con ramificazioni anche all'estero. Attraverso le innumerevoli operazioni di polizia giudiziaria che lo hanno visto coinvolto, si è appurato che in Lombardia tale gruppo mafioso è fortemente radicato nei comuni di Milano, Buccinasco, Corsico, Cornaredo, Assago, Alagna, Lomellina e Pavia ».

Del resto, l'egemonia della « cosca dei Barbaro-Castano » nel contesto economico e territoriale nell'*hinterland* milanese e il ruolo di Pasquale Barbaro (« u'Zangrei »), emergono dalle indagini svolte dal Gico della Guardia di finanza di Milano, come riportate nell'informativa in data 05 ottobre 2006 relativa ad altra indagine, la cosiddetta « operazione Cerberus », di cui al proc. n. 30500/04 RGNR.

Tutte le indagini svolte dalla Dda di Milano hanno offerto la dimostrazione inquietante di come sia possibile aggirare la normativa antimafia dettata proprio per le « Grandi Opere » e come di fatto i lavori di movimento terra fossero controllati dalla *'ndrangheta*. In particolare, è emerso che nei contratti, nei progetti esecutivi dell'opera, nei cantieri e nella cosiddetta filiera del cemento si documenta e si regola poco o nulla, quanto alla esecuzione dei lavori di movimento terra.

È come se si trattasse di opere che per la loro relativa semplicità non richiedono specifiche competenze tecniche e che, di conseguenza, non meritano rilievo nei piani dell'opera da realizzare.

Si crea così di fatto una sorta di zona d'ombra in cui si inserisce il « cancro » della criminalità organizzata, che finisce per dettare regole ferree, a cominciare da quelle sulla distribuzione del lavoro.

La conseguenza dell'ingerenza e dell'infiltrazione della *'ndrangheta* è la disapplicazione delle regole del libero mercato e della libera concorrenza.

In questo « sistema *'ndrangheta* » i lavori sono assegnati per mezzo di una sorta di « chiamata diretta », nel più rigoroso rispetto delle logiche di potere della *'ndrangheta* stessa, prescindendo o anche contro la volontà dell'imprenditore appaltatore dei lavori.

Le ragioni per le quali tutto questo avviene consistono sostanzialmente nella acquiescenza e nella soggezione al « sistema » a seguito di forme di intimidazione pressoché « ambientale ».

Significativa è l'affermazione di Maurizio Luraghi, nell'ambito dell'operazione « Cerberus »: « ...non è che...loro non ti chiedono niente extra però di chiedono di farli lavorare... ». È lo stesso punto di vista di Romualdo Paparo, il quale afferma che con i paesani in fondo ci si trova solo per parlare di lavoro, eppure si rischia che venga ravvisata una associazione criminale.

Si tratta di una prospettiva che, per evidenti motivi, omette di considerare che le parti contrattuali non vengono scelte liberamente, così come i prezzi del lavoro.

Si tratta di una situazione che gli imprenditori subiscono, ma della quale anche si avvantaggiano, essendo loro indifferente quale ditta di fatto svolge un lavoro, che non richiede particolare competenza tecnica, purché sia svolto e non emergano problemi gestionali.

Come si è detto, Romualdo Paparo, pur partecipando a quel sistema criminale di spartizione del lavoro, fa attenzione a non apparire in tale contesto e a non spendere il nome di tali organizzazioni illecite di carattere mafioso trattando con gli imprenditori dai quali riceve i lavori in subappalto « in nero ».

Tuttavia gli imprenditori con i quali tratta (Locatelli, Casiraghi) fanno implicito affidamento proprio su tale sistema di assegnazione e di distribuzione del lavoro, purché ciò non crei loro problemi con gli altri « calabresi » e, su tale punto, pretendono e ottengono precise garanzie dai fratelli Paparo, che fanno valere tutta la loro influenza sulle altre cosche affinché i lavori presso i cantieri dell'Alta velocità vengano svolti regolarmente, senza « incidenti » di sorta.

Dunque, tale presenza deve essere collegata alla figura criminale dei fratelli Paparo e ai loro collegamenti con la *'ndrangheta*.

Quanto alle conseguenze penali per gli imprenditori di tali illeciti comportamenti, deve essere sottolineato, ancora una volta, che il reato loro contestato (aver consentito il subingresso illegale della *'ndrangheta* in un pubblico appalto) è previsto e punito dall'articolo 21 della legge n. 646 del 1982, come modificato dall'articolo 8 della legge n. 55 del 1990 e dall'articolo 2 della legge n. 246 del 1995, ha natura contravvenzionale, soggetta a brevi termini di prescrizione.

E così, nella vicenda dei fratelli Paparo, il tribunale di Monza dapprima, nei confronti di alcuni imputati, e la Corte d'appello di Milano successivamente, nei confronti di tutti gli altri imputati, hanno dichiarato di non doversi procedere per tale reato, in quanto estinto per intervenuta prescrizione, essendo decorso inutilmente il termine di anni quattro e mesi sei, dalla data della sua consumazione (marzo 2004).

Comunque, della società Locatelli e del suo amministratore, Pierluca Locatelli, figlio del fondatore del « gruppo », si tornerà a parlare di seguito nella vicenda della Bre.Be.Mi., la nuova autostrada (A35), destinata a collegare Brescia e Milano, e nell'altra vicenda relativa all'illecito rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale (Aia) per la discarica di amianto nel sito di Cappella Cantone (CR).

Ciò non toglie che si verifichino contrasti tra le varie componenti mafiose, contrasti che vengono affrontati e risolti in appositi *summit*, all'uopo convocati, come si è visto in tutte le altre indagini.

E, così, secondo un copione ormai collaudato, il contrasto tra i Paparo e i Giordano, che si appoggiavano ai Nicoscia, vengono affrontati in un incontro mafioso che si svolge in un capannone a Mezzago (MB), in data 14 giugno 2005 e che vede la partecipazione — oltre che dei due fratelli Paparo — di Gennaro Giordano, di suo figlio Maurizio e di Michele Grillo, collegato alla famiglia mafiosa dei « Perre », facente capo a Giuseppe Perre, classe 1937, nato a Platì, detto « u Maistru ».

Com'è emerso anche in altre indagini, a volte non sono sufficienti gli incontri chiarificatori *in loco*, ma occorre scendere in Calabria per chiedere la « protezione » della o delle famiglie di riferimento.

È accaduto anche in questa vicenda mafiosa, quando Marcello Paparo ha sentito sparare colpi di arma da fuoco, nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 2004, e Romualdo Paparo ha visto incendiare la propria abitazione a Isola di Capo Rizzuto, località Cannelle.

Gli avvertimenti sono da loro stati messi immediatamente in collegamento con i conflitti per il predominio tra le due famiglie (Arena e Nicoscia) e con il peso economico dei Paparo (« l'invidia ») e i Paparo hanno cercato la protezione delle famiglie che avevano consentito la loro crescita economica in Lombardia.

Invero, l'attività principale in cui Marcello Paparo era coinvolto era quella del settore del facchinaggio e della logistica, svolta da diverse società cooperative – tra queste la « Log in time », la « Work in progress », la « Work in time », la « Quality Log » – tra loro consorziate nel consorzio Ytaca, con sede in Brugherio, Viale Europa n. 26, in cui Marcello Paparo ha rivestito, fino al 17 febbraio 2005, data del suo arresto, la carica di presidente del consiglio direttivo.

Come si è accennato, il consorzio Ytaca gestiva la piattaforma logistica di Segrate della grande società di distribuzione Sma/Auchan e cercava di procacciarsi altri appalti, da affidare alle proprie cooperative consorziate, mediante l'attività di ricerca sul territorio di nuovi clienti, svolta da Marcello Paparo e da tale Francesco Zollo, che nel 2008 ne diventava presidente.

Costui, nel corso della sua deposizione del 15 luglio 2010 davanti al tribunale di Monza ha dichiarato che il fatturato del consorzio Ytaca nel 2008 ammontava a circa 4,2 milioni di euro, mentre nel 2007 era stato superiore e la previsione dell'anno 2009 superava i 2,5-3 milioni di euro, per l'intervenuta acquisizione di nuovi clienti, quali la « Riso Scotti », per la gestione dell'ufficio logistico a Pavia, e una filiale della « Bartolini » di Parma per lavori di pulizie.

Appare evidente da ciò che il trasporto di terra nei cantieri dell'Alta velocità e dell'autostrada si inserivano in un contesto affaristico molto ampio nel quale i Paparo intendevano cimentarsi, forti della loro solidità economica, che li aveva indotti a investire capitali rilevanti nell'acquisto del capannone industriale di Gessate, nella prospettiva di avere rapporti esclusivi per il movimento terra con Casiraghi e con Dossi e di gestire il solito esercito di « padroncini calabresi ».

Il tribunale di Monza, con sentenza 5 maggio 2011(doc. 1283/2), ha escluso l'associazione mafiosa (capo 1) e ha ritenuto tra gli altri i due fratelli Paparo colpevoli degli altri reati contestati, dichiarando estinto per intervenuta prescrizione il reato di cui agli artt. 110 c.p. e 21 della legge n. 646 del 1982, come modificato dall'articolo 8 della legge n. 55 del 1990 (capo 7).

Viceversa, la sentenza della Corte d'appello di Milano del 18 maggio 2012, depositata in data 12 settembre 2012 (doc. 1359/2) ha ritenuto gli imputati colpevoli anche del reato di cui agli artt. 416 *bis*, commi 1, 2, 3 e 4, come loro contestato al capo 1), così riformando sul punto la decisione dei primi giudici.

Ritiene la Corte d'appello di Milano che la corretta lettura dell'impianto probatorio in atti offra piena prova, nei termini di cui alla contestazione, dell'esistenza della *'ndrina* dei Paparo, strutturata organicamente in composizione essenzialmente familiare e, operati-

vamente, dietro lo schermo di società cooperative e attività apparentemente legali, che si traducono in condotte finalizzate, per un verso, a sfruttare le sinergie criminali e i rapporti di cointeressenza conseguenti alla presenza di cosche « amiche » nel settore del movimento terra, e, per altro verso, a sottomettere al proprio interesse gli interlocutori dell'attività imprenditoriale svolta nell'ambito della logistica, mediante i metodi dell'intimidazione e del controllo illegale delle attività economiche.

La forza dell'associazione era tale da imporre i Paparo agli operatori economici del settore delle opere pubbliche, in particolare, di quelle relative alla realizzazione del raddoppio della linea ferroviaria Milano-Venezia, cosiddetta Alta velocità, e della quarta corsia dell'Autostrada A4, nelle tratte dell'*hinterland* milanese e in Lombardia e l'inserimento mafioso è avvenuto mediante l'assegnazione di subappalti per il movimento e il trasporto terra, eseguiti secondo il sistema e le regole di spartizione della *'ndrangheta*.

Il sodalizio era altresì finalizzato all'acquisizione di appalti privati nel settore della logistica — facchinaggio, trasporto e pulizie — e anche in tali appalti il clan Paparo si avvaleva della forza intimidatrice del vincolo associativo, della condizione di assoggettamento e di omertà delle vittime, realizzate, oltre che mediante le modalità suddette, anche con il sistematico ricorso all'uso di violenza e minaccia, che erano culminate in gravissimi delitti contro le persone, le cose e le aziende concorrenti.

Come sottolinea la citata sentenza della Corte d'appello « si tratta, all'evidenza, di nuove e più evolute forme comportamentali di adattamento e di « mimetizzazione » rispetto alla storica iconografia di mafia, sì che a nulla rileva il fatto, semmai ricercato dall'attuale « mafia imprenditrice », che nessuno, tra le forze dell'ordine o i collaboratori di giustizia che hanno ricostruito le vicende delle cosche storiche, conoscesse la *'ndrina* dei Paparo o che nulla risulti in merito a una formale affiliazione di Marcello Paparo alla *'ndrangheta*, tanto più che le indagini a suo carico iniziavano solo nel mese di ottobre 2004, a seguito dell'attentato subito ».

Comunque, la presenza della « mafia imprenditrice » nel tessuto economico e sociale lombardo è stata acclarata in tutta la sua invasività e pericolosità nella vicenda di seguito esposta.

#### 2.4 — *L'assalto della 'ndrangheta al gruppo Perego e i tentativi di inserimento nei grandi gruppi industriali nazionali (« operazione Tenacia »)*

Una ulteriore conferma della presenza asfissiante della *'ndrangheta* sul territorio lombardo è costituita dall'indagine denominata « Tenacia », che rappresenta solo un tassello, di porzione almeno numericamente assai inferiore rispetto al « tutto », della ben più vasta azione investigativa e giudiziaria coordinata, che vede in campo due altri filoni: l'indagine « Patriarca », di competenza della Dda di Reggio Calabria e l'indagine « Infinito » (R.G.N.R. 46733/06), che ha dato luogo alla emissione di ordinanza cautelare da parte dell'ufficio Gip del tribunale di Milano.

Le tre indagini rappresentano, nel loro insieme, la più vasta operazione mai condotta nei confronti delle mafie e della *'ndrangheta* in particolare, nella storia del Paese.

Nello specifico, il procedimento emblematicamente denominato « Infinito » concerne non solo l'esistenza di quel più ampio e articolatissimo sfondo associativo, all'interno del quale muovono i protagonisti dell'indagine « Tenacia » (sia con riferimento alla contestazione dell'articolo 416 *bis* c.p. che dell'articolo 7 del decreto legge n. 152 del 1991), ma anche quella impressionante serie di delitti scopo di matrice « nera », che hanno costellato la vita della famigerata struttura mafiosa denominata « La Lombardia ».

Per converso, pur senza perdere l'inconfondibile sapore *'ndranghetista*, la parte di vicenda che in questa sede interessa ruota attorno ad una delle maggiori imprese lombarde del settore edile: la Perego Costruzioni — variamente denominata nelle sue plurime e successive articolazioni e, infine, dichiarata fallita — che per lunghi anni è stata preda e strumento degli interessi mafiosi.

Di conseguenza, in questo procedimento si discute del punto di contatto tra colletti bianchi e organizzazioni criminali.

L'operazione « Tenacia » investe un processo di infiltrazione e, poi, di acquisizione delle società comprese nel gruppo Perego da parte del clan mafioso/*'ndranghetista* facente capo a Salvatore Strangio, coadiuvato da un tecnico spregiudicato come Andrea Pavone, quale emerge dall'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip di Milano in data 6 luglio 2010 (doc. 1174/5), nel procedimento penale n. 47816/08 R.G.N.R. mod. 21 (n. 682/08 R.G. Gip).

Si tratta di una operazione che merita di essere decritta, poiché rappresenta un salto di qualità dell'organizzazione criminosa, che adopera il suo potere non già — come visto sinora — per condizionare dall'esterno le scelte degli imprenditori, a seconda dei casi, vittime o collusi delle scelte mafiose, ma diventa essa stessa imprenditore, sostituendosi dapprima all'amministratore formale — grazie alla connivenza di quest'ultimo — e, poi, con l'acquisizione di partecipazioni nel capitale della società infettata, entra nel consiglio di amministrazione della stessa.

Significativa, in quanto programmatica, è la conversazione telefonica del 15 aprile 2009 (ore 20.25, n. 5101), intercorsa tra Strangio e Pavone, lì dove quest'ultimo riferisce al primo che stava attuando con altra società, la Angelo Cega Spa, la stessa operazione già posta in essere con il gruppo Perego e, dopo aver rivelato a Angelo Cega che non esisteva il capitale promessogli a titolo di corrispettivo per l'acquisizione della partecipazione della società anzidetta, gli aveva proposto di gestire lui la Angelo Cega Spa, ottenendo una risposta positiva.

A questo proposito il Pavone, nel commentare positivamente con lo Strangio l'accettazione della sua proposta da parte del Cega, gli dice di aver rivissuto le stesse sensazioni provate al momento del subentro nella gestione della Perego Strade Srl e conclude affermando che: « una volta che il virus (mafioso) è dentro iniettato... è destinato a morire una persona, non c'è un cazzo da fare... all'inizio devi bluffare perché sai... all'inizio c'è il bluff... » e Strangio di rimando: « e sì, certo... ».

Le parole del Pavone esprimono il vero volto della organizzazione mafiosa che, una volta penetrata in una impresa, anche ricorrendo a interventi fittizi sul capitale, la piega alle proprie esigenze e interessi. A quel punto non vi è scampo per l'impresa ed è la fine.

Salvatore Strangio (comparsa Turi), classe 1954, nato a Natile di Careri (RC), uomo di una delle tre *'ndrine* della Calabria, quella denominata « Ionica », si pone quale « plenipotenziario » al Nord di Giuseppe Pelle (classe 1962), figlio di Antonio Pelle, alias « Ntoni Gambazza », classe 1932, indicato come « capo crimine » della *'ndrangheta* ovvero collocato all'apice dell'organizzazione mafiosa, prima di essere arrestato da latitante per una condanna ad anni trenta di reclusione, inflitta dal tribunale di Locri per associazione mafiosa e associazione a delinquere finalizzata al narcotraffico (sentenza n. 100 del 1995); quindi, deceduto in data 4 novembre 2009.

Peraltro, a dimostrazione dell'importanza del clan familiare e dei rapporti parentali all'interno della *'ndrangheta*, va sottolineato che il ruolo di Giuseppe Pelle, succeduto al padre al vertice della cosca dei « Gambazza », è esaltato dal fatto che sua moglie si chiama Barbaro Marianna, classe 1967, nata a Platì, ed è figlia di Barbaro Francesco, alias « Ciccio u Castanu », il quale era a capo di una delle *'ndrine* più antiche dell'aggregato mafioso di Platì, quella denominata appunto « Castanu », per distinguerla dalle altre famiglie omonime dei Barbaro.

Come si è detto, fino alla sua morte, avvenuta a seguito di arresto cardiaco in data 21 novembre 2007 a Gudo Visconti (MI), il punto di raccordo in Lombardia degli interessi delle cosche ioniche e tirreniche, nel panorama delle imprese calabresi riconducibili al movimento terra, era rappresentato da Pasquale Barbaro, classe 1961, nato a Platì, detto « u Zangrei », nipote e plenipotenziario di « Ciccio u Castanu ».

Nell'operazione « Isola », della Compagnia Carabinieri di Sesto San Giovanni, Pasquale Barbaro viene indicato come: « il *dominus* della spartizione illegale dei lavori di movimento terra in Lombardia » e ciò costituisce una ulteriore riprova dell'importanza che tali lavori hanno acquisito in Lombardia per i clan calabresi.

Il ruolo di Pasquale Barbaro è stato confermato anche da Giuseppe Romeo nel corso di una conversazione ambientale delle ore 18,28 del 7 luglio 2009 (n. 5034, operazione « Caposaldo ») quando, transitando a bordo della sua autovettura Bmw nei pressi del nuovo polo fieristico di Rho/Pero, magnifica con Francesco Piccolo il ruolo avuto dallo stesso nei lavori per la Fiera (« ...se c'era qualche cosa... la buonanima di Pasquale... (inc.)... non ci avrebbe fatto riposare, Pasquale Barbaro... che cosa grande che hanno fatto per questa Fiera... »).

È, quindi, lo stesso Romeo a spiegare qual è stato il ruolo di Pasquale Barbaro, rimpiangendone la scomparsa e significando che la presenza del mafioso si traduceva appunto in una garanzia di lavoro per tutti.

Non a caso il ruolo di compositore dei contrasti che insorgevano in Lombardia, già svolto da Barbaro, era stato assunto da un personaggio del livello di Giuseppe Pelle.

Nell'operazione « Tenacia » le indagini di polizia giudiziaria sono iniziate nell'anno 2008 mediante pedinamenti e intercettazioni telefoniche e ambientali e sono cessate in data 18 gennaio 2010.

È così emerso che il clan mafioso, che aveva come referente Salvatore Strangio, con la piena consapevolezza della famiglia Perego e, in particolare, di Ivano Perego (classe 1972), aveva acquisito – a partire dalla metà del 2008 – il controllo amministrativo e gestionale delle società del gruppo Perego con l'insediamento, in data 24 luglio 2008, negli uffici amministrativi della Perego Strade Srl di Andrea Pavone (classe 1966, nato a Gioia del Colle), uomo di fiducia del duo Pelle/Strangio, nonostante fosse un pugliese e non calabrese, in quanto perfettamente integrato in tutte le logiche mafiose, nonché attento conoscitore degli equilibri di forza tra le varie famiglie *'ndranghetiste*.

Successivamente, in data 3 novembre 2008, anche lo stesso Salvatore Strangio era stato formalmente assunto alle dipendenze della Perego General Contractor Srl (PGC Srl), con la qualifica di geometra (titolo mai conseguito) e con le mansioni di addetto alla sicurezza nei cantieri.

Soprattutto, in questa vicenda, il barese Andrea Pavone rappresenta la mente finanziaria della *'ndrangheta*, con il preciso ruolo di attuatore del progetto di infiltrazione economica del « crimine » sia nelle società del gruppo Perego, sia – partendo da queste – in società di rilievo nazionale, mediante fittizi aumenti di capitali, attuati con falsi titoli, reperiti sul mercato internazionale.

Altri uomini di Strangio all'interno della Perego erano:

a) Cua Rizeri, classe 1978, detto « Simone » o « Birbo », convivente dello Strangio in un appartamento a Desio in via Due Palme, 67, regolarmente assunto nella PGC da Elena Perego, sorella di Ivano, il 3 novembre 2008, con la qualifica di geometra, benché non avesse mai conseguito il relativo diploma, ma con le mansioni di fattorino tutt'altro;

b) Nocera Pasquale, classe 1961, nato a Palizzi (RC), anche lui assunto in data 3 aprile 2009, da Elena Perego, con la qualifica di geometra;

c) Startari Fortunato, classe 1974, nato a Melito Porto Salvo (RC), introdotto nel gruppo Perego da Strangio, con un ufficio personale dotato di telefono e computer e con l'incarico di curare i rapporti con i fornitori della Perego Strade Srl in liquidazione. Successivamente, lo Startari è stato colpito da misura di custodia cautelare in carcere nell'ambito del procedimento Parco Sud, concernente la famiglia Barbaro-Papalia;

d) Barone Giovanni, classe 1969, nato a Roma, anagraficamente residente a Pizzo (VV), contrada Marinella, con interessi anche in società operanti sul territorio calabrese. Costui – a fronte della profonda crisi finanziaria del « gruppo », manifestatasi alla fine del 2008 – è stato nominato dapprima, liquidatore della Perego Strade (18 novembre 2008), poi liquidatore della Perego Holding (19 dicembre 2008);

e) Verterame Carmine Giuseppe, autotrasportatore della EMTT di Novara, indagato nelle inchieste c.d. « Infinito » della Dda di Milano

e « Patriarca » della Dda di Reggio Calabria, subordinato quale *'ndranghetista* a Pasquale Varca, che era capo del « locale » di Erba e collegato alla cosca Arena di Isola di Capo Rizzuto. Verterame è frequentatore abituale dello Strangio il quale, insieme a Ivano Perego, lo riceveva la mattina del 21 luglio 2009, alle ore 7,25, negli uffici della società dove parlavano, tranquillamente, di affari e di latitanti arrestati;

f) Ghezzi Tommaso, detto Tommy, trasportatore di riferimento di Strangio, il quale ogni mattina alle ore 5,30, insieme a Ivano Perego o a Andrea Pavone, a Giovanni Barone o anche da solo, nell'officina della sede della PGC in Cassago Brianza, via Fontana 5, impartiva agli autisti precise disposizioni sui carichi dei camion presso i vari cantieri, sui viaggi da effettuare nel corso della giornata e sui siti dove scaricare in modo illecito i rifiuti. Ghezzi è personaggio vicino al sopramenzionato Pasquale Varca, rispetto al quale opera come uomo di raccordo con Strangio. Tale dato conferma ulteriormente che tutti i soggetti che hanno assunto un qualsiasi potere decisionale in seno alla Perego facevano parte del giro dei calabresi, pur se, qualche volta e in via del tutto eccezionale, non erano originari della Calabria, come il Ghezzi o il Pavone che, tuttavia, erano ritenute persone fidate.

Naturalmente, Strangio non si era inserito da solo nella struttura della Perego, che gestiva quale « *res propria* », bensì anche grazie all'aiuto fornitogli da un « soggetto di elevato spessore criminale », quale Francesco Ietto, classe 1963, nato anche lui come Strangio a Natile di Careri (RC), ma operante ad Alessandria.

Lo Ietto era anche lui uomo della « Ionica » ed era affiliato alla consorteria mafiosa denominata « Ietto, alias Testa grossa », operante nell'abitato di Natile di Careri e retta da suo padre Pietro Ietto, classe 1938, il quale era al vertice della cosca « Cua-Ietto-Pipicella », con il grado di « santa ». Anche Francesco Ietto risulta indagato nelle indagini « Infinito » e « Patriarca ».

Del resto, va precisato che, benché Strangio sia entrato nel gruppo Perego a metà del 2008, i rapporti tra la Perego e i calabresi della *'ndrangheta* risalgono almeno all'anno 2004, quando — come ha riferito Chiara Pisano, dipendente storica della Perego — Pasquale Varca, capo del « locale » di Erba e titolare della ditta individuale « Ecologica Calolziense » (che si occupava del movimento terra), aveva rapporti di lavoro con la « Perego Strade » ed era stato Varca, « che ha sempre lavorato con i Perego », a introdurre Salvatore Strangio, il quale era stato visto spesso insieme a lui presso la sede della Perego Strade in Cassago Brianza, via Fontana, n. 5.

Presso la Perego lavoravano, in qualità di trasportatori, numerosi altri calabresi appartenenti alla *'ndrangheta*, tra i quali:

Belnome Antonino — capo del « Locale » di Seregno, già partecipe dell'omicidio del capo mafia « scissionista » Novella Carmelo — nella qualità di autista dell'impresa EMTT, di cui era titolare tal Di Giovanni di Novara;

a) Cristello Rocco, classe 1961, nato a Mileto (VV), cugino omonimo del Cristello Rocco, assassinato il 28 marzo 2008, e affiliato

al « Locale » di Mariano Comense, che faceva capo al capo mafia Muscatello Salvatore;

b) Cristello Umberto, fratello di Rocco;

c) Buttafuoco Vincenzo;

d) Facchineri Rocco;

e) Panaja Iginio Antonio;

f) Rizzo Carlo e molti calabresi ancora, dei quali la teste non ricordava o non conosceva i nomi.

Risulta acclarata dalle intercettazioni telefoniche la presenza di calabresi di calibro che, titolari di imprese di lavori edili, avevano anche più camion, come Rocco Stillitano, classe 1962, nato a Seminara (RC), pregiudicato per droga e armi, che aveva oltre venti camion, utilizzati nei lavori dell'ospedale di Sant'Anna di Como e nel cantiere « Portello », previo accordi con Strangio, per non « scornarsi » nei lavori con altri « compari ».

Vi era Giuseppe Romeo — uno dei principali indagati dell'indagine « Caposaldo » di cui si è detto — il quale operava con la sua società la « Autotrasporti AL.MA. Srl » e con la collaborazione di Francesco Gligora, suo nipote.

Questi erano gli stretti compagni di cordata di Salvatore Strangio il quale, all'interno della Perego, si accompagnava anche con Domenico Morabito, classe 1967, nato a Locri (RC) e residente in Ardore (RC) contrada Gabelle, suo socio nella Sad Building Srl, che aveva ottenuto numerosi appalti dalla Perego nel movimento terra.

Tuttavia, il mero controllo degli uffici amministrativi delle società del gruppo, con la presenza assidua di Andrea Pavone non veniva ritenuto sufficiente dal clan, sicché veniva deciso e attuato un intervento sul capitale sociale.

Pertanto, in coincidenza con la messa in liquidazione delle due società anzidette (Perego Strade in liquidazione; Perego Holding), il duo mafioso Strangio/Pavone in stretta intesa con Ivano Perego costituiva, in data 23 settembre 2008, un'altra società, la Perego General Contractor Srl (PGC), con sede in Cassago Brianza (LC) e capitale sociale di appena 10 mila euro, al fine di continuare a operare nel settore specifico degli scavi, degli sbancamenti e del movimento terra.

Dopo alcuni passaggi interni il capitale sociale della PGC, alla data del 24 dicembre 2008, risultava partecipato direttamente dalla « 'ndrangheta Spa » nella misura del 49 per cento, attraverso la società fiduciaria Carini Spa (39 per cento) — la quale operava in nome e per conto di Salvatore Strangio e di Andrea Pavone — e attraverso la società fiduciaria Comitalia Spa (10 per cento), la quale operava in nome e per conto di Fabrizio Brusadelli, a sua volta mandatario della famiglia di Rocco Cristello, di cui si è detto.

Peraltro, come si è visto, Rocco Cristello era già nella Perego, in quanto compare tra i trasportatori che frequentavano i cantieri della società, mentre Fabrizio Brusadelli, nella qualità di geometra, fattu-